

 MIMESIS / CLASSICI CONTRO



N. 6

Collana diretta da *Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani*

COMITATO SCIENTIFICO

Gerard Boter (Vrije Universiteit Amsterdam)

Carmine Catenacci (Università G. D'Annunzio Chieti-Pescara)

Joy Connolly (New York University)

Carlo Franco (Venezia)

Francesca Mestre (Universitat de Barcelona)

Laurent Pernot (Université de Strasbourg)

Luigi Spina (Antropologia del Mondo Antico Siena)



TEATRI DI GUERRA

Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità

a cura di
Alice Bonandini, Elena Fabbro, Filippomaria Pontani

Il volume è pubblicato col contributo dell'Università Ca' Foscari Venezia, del Dipartimento di Studi Umanistici, dell'Associazione Italiana di Cultura Classica Venezia e delle Gallerie d'Italia – Palazzo Leoni Montanari Vicenza.

Il progetto *Teatri di guerra (Classici Contro)* rientra nel programma ufficiale per le Commemorazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Struttura di Missione per gli Anniversari di Interesse Nazionale.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Classici contro*, n. 6
Isbn: 9788857538747

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREMESSA <i>Alice Bonandini, Elena Fabbro, Filippomaria Pontani</i>	7
UNA NOTA PER I <i>TEATRI DI GUERRA</i>	9
LA RETORICA ANTICA TRA GUERRA E PACE <i>Laurent Pernot (Université de Strasbourg)</i>	13
PAROLE PER LA GUERRA: Omero, Tirteo e gli altri <i>Alessandro Iannucci (Università di Bologna, campus di Ravenna)</i>	23
IO, ARCHILOCO, SOLDATO E POETA <i>Carmine Catenacci (Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara)</i>	49
IL NIDO VIOLATO DEGLI AVVOLTOI: GUERRA 'GIUSTA' E 'NECESSARIA' NELL' <i>ORESTEA</i> <i>Elena Fabbro (Università di Udine)</i>	69
PAROLE DI GUERRA NELLA <i>PACE</i> DI ARISTOFANE <i>Olimpia Imperio (Università di Bari)</i>	87
IL SOLDATO PACIFISTA. UN EROE BIFRONTE NEGLI <i>ACARNESI</i> DI ARISTOFANE <i>Silvia Romani (Università Statale di Milano)</i>	105
TUCIDIDE E LA 'GUERRA MONDIALE' DEI GRECI <i>Ugo Fantasia (Università di Parma)</i>	117
TUCIDIDE, LA <i>STASIS</i> E LA CORRUZIONE DEL LINGUAGGIO <i>Dino Piovan (Liceo Corradini, Thiene)</i>	131
RICORDARE LA GUERRA: CIMITERI DI GUERRA ED EPITAFI PER I CADUTI NELLA GRECIA ANTICA <i>Valentina Garulli (Università di Bologna)</i>	145

LA GUERRA IN ROMA. DISCORSI AI SOLDATI E DISCORSI DEI SOLDATI <i>Giovannella Cresci Marrone (Università Ca' Foscari Venezia)</i>	157
LA GUERRA NEI MONDI (DI LUCREZIO) <i>Renata Raccanelli (Università di Verona)</i>	173
ARMA VIRUMQUE. STORIA DI UN EROE CHE NON AMAVA LA GUERRA <i>Mario Lentano (Università di Siena)</i>	191
GUERRA E PACE (DI VIRGILIO-RADNÓTI-HEANEY) CON UNA CORNICE DI EMILIO LUSSU <i>Alessandro Fo (Università di Siena)</i>	201
ITALIAM QUAERO PATRIAM. VIRGILIO, LA GRANDE GUERRA E LA DIFFICILE COSTRUZIONE DI UN'IDENTITÀ <i>Alice Bonandini (Università di Trento)</i>	227
PROVERBI DI GUERRA <i>Renzo Tosi (Università di Bologna)</i>	243
DULCE ET DECORUM EST PRO PATRIA MORI <i>Stefano Jossa (Royal Holloway University of London)</i>	265
IL BOLLETTINO DELLA VITTORIA: COMMENTO RETORICO PER LA FINE DELLA GUERRA 'ASPRISSIMA' <i>Luigi Spina (Centro di Antropologia del Mondo Antico, Siena)</i>	285
LA GUERRA DI PIERO. TRACCE SONORE DA CALAMANDREI A DE ANDRÉ <i>Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari Venezia)</i>	295
I LUOGHI DELLA MEMORIA. TUTELA E VALORIZZAZIONE <i>Mauro Passarin (Museo del Risorgimento e della Resistenza, Vicenza)</i>	307
LA GRANDE GUERRA. VICENDE PARTICOLARI, CONSIDERAZIONI E TESTIMONIANZE LETTERARIE <i>Luciano Cecchinel (Revine Lago)</i>	315
GLI ULTIMI GIORNI DELL'UMANITÀ <i>Filippomaria Pontani (Università Ca' Foscari Venezia)</i>	339

ALICE BONANDINI - ELENA FABBRO - FILIPPOMARIA PONTANI

PREMESSA

Il nostro modo di segmentare il passato è indissolubilmente legato alle guerre, alle grandi battaglie o ai conflitti che hanno cambiato il corso della storia. Anche questo libro, che raccoglie interventi nati nel 2015, ove mai qualcuno dovesse prenderlo in mano fra cent'anni, sarà messo in rapporto non solo con il centenario dalla prima guerra mondiale, ma anche con un contesto storico dominato da una serie ragguardevole di conflitti, da quelli che tormentano il Medio Oriente alla più subdola violenza terroristica, fino alla guerra che oggi ancora non conosciamo, ma che inevitabile scoppierà domani o dopodomani.

Proprio perché il *polemos* è così importante nella nostra concezione del passato (si pensi a quanto spazio occupano la guerra di Troia, le guerre persiane e la guerra del Peloponneso nella nostra percezione della cultura greca: le pagine che seguono lo illustreranno *ad abundantiam*), un'operazione culturale come quella intrapresa dai *Classici Contro* nel 2015, con il coinvolgimento di tre università e di molti licei, teatri e istituzioni culturali lungo tutto l'arco triveneto del fronte della Grande Guerra, non poteva avere soltanto una funzione memorialistica, o di mera indagine accademica.

I saggi raccolti in questo volume, che sono alcuni fra quelli presentati nei 24 eventi di tale rassegna (intitolata non a caso *Teatri di guerra*, e concepita quasi come un'*Iliade*), si concentrano spesso su singoli eventi o singoli aspetti del fenomeno bellico nel mondo greco-latino o in epoca moderna, ma quasi mai rinunciano a declinare più o meno implicitamente le proprie riflessioni su un asse di continuità e di diacronia che è forse il sale di ogni vero confronto con l'antico. Il centro di gravità del volume è rappresentato dalla retorica della guerra, un tema che spinge a coprire un ampio spettro di generi letterari o paraletterari: dagli strumenti della *parenesis* bellica ai bollettini dal fronte, dalle forme dell'educazione marziale alla polemica antimilitarista del teatro, dai discorsi alle truppe tenuti dai comandanti alla poesia del conflitto, dai proverbi rela-

tivi alla guerra ai proclami della vittoria, fino agli epitafi e alle iscrizioni memoriali.

Questi generi creano percorsi sotterranei che innervano la polifonia dei saggi qui raccolti, e inducono a riflettere anzitutto su modi e forme della narrazione e della memoria della guerra: la propaganda, i luoghi comuni, il destino dei luoghi fisici, le storie, le canzoni, le poesie. Nel leggere, capita di commuoversi dinanzi a iscrizioni antiche, di intuire la perspiciacia umana di certi classici, di scoprire figure ingiustamente dimenticate (come, fra gli altri, Mario Angheben e Miklós Radnóti); ma capita anche di misurare la distanza di molti di noi rispetto alla cultura antica che certo non era pacifista, e anzi spesso vedeva quella «maestra violenta» (Tucidide) che è la guerra come un fenomeno ineludibile nella vita del genere umano – in questo senso, nemmeno le intemerate di Aristofane contro i guerrafondai come Cleone configurano un ‘pacifismo’ in senso moderno, ma vanno lette in un contesto teatrale ad alto tasso retorico, che non intende affatto promuoverle a programma politico. Ma le esitazioni di Achille o di Enea, le proteste di Archiloco, così come per altro verso i discorsi di Cesare o le elegie di Tirteo, anatomizzano nel gioco delle parti la violenza e i rapporti di forza che scandiscono il procedere della storia, e in questo modo si insinuano nell’oggi con proiezioni potenti, interrogando – su questioni mai inerti, mai passate in giudicato – il nostro presente costantemente esposto alle immagini strazianti provenienti dai tanti fronti aperti nel mondo, e ultimamente anche da luoghi in cui, un tempo, la cultura classica prosperò.

Il racconto che della guerra fanno i classici ci tocca nel profondo; ma non lo fa blandendoci con le lusinghe di una rassicurante e catartica consolazione: piuttosto, nella sua polifonica varietà, riveste di bellezza una realtà che rimane profondamente disturbante, faticosa, scomoda, svelando l’illusorietà di un’immagine della guerra che la propaganda del potere traveste da eroismo epico, ma che è sempre, alla prova dei fatti, dolore e paura, sangue e fango.

Perché forse di ogni conflitto, grande o piccolo che sia, si può dire, come scrisse un poeta caro ai *Classici Contro* sin dalla prima edizione, che «la Guerra non è ancora finita. / Perché nessuna Guerra è mai finita» (Manolis Anagnostakis, *La guerra*, 1945).

UNA NOTA PER I *TEATRI DI GUERRA*

I quarantadue interventi pubblicati nei due volumi *Teatri di guerra e Uomini contro* rappresentano una parte del progetto *Classici Contro 2015 Teatri di guerra*. In ventiquattro azioni, come i canti dell'*Iliade* di Omero, questa iniziativa ha portato, nei teatri lungo il fronte della Prima Guerra Mondiale, la voce dei classici e del pensiero europeo intorno alla violenza della guerra: un cammino, con un principio anticelebrativo, che si è mosso da Trieste a Trento, dal Teatro Verdi al Castello del Buonconsiglio, passando per il Teatro Olimpico a Vicenza, luogo simbolo dei Classici e dei *Classici Contro*, e con *incipit* e conclusione a Venezia. Questo filo rosso ha unito diverse sedi e diverse storie locali della Grande Guerra, raccogliendo diversi studiosi in diverse città, vari laboratori dei Licei; dovunque c'è stato un tema o un nucleo di temi attorno a cui si sono intrecciati i pensieri. Dopo il prologo di *Joyeux Noël* a Venezia il 12 dicembre 2014, il percorso è iniziato il 25 febbraio 2015 e si è concluso il 20 maggio, lasciando le date canoniche alle celebrazioni¹.

Ecco il catalogo dei tanti luoghi toccati dal progetto, con i titoli delle singole azioni:

1. Venezia, Teatro di Santa Margherita, *L'errore della guerra*; 2. Trieste, Teatro Verdi, *Fratelli in guerra*; 3. Pordenone, Convento di San Francesco, *Discorsi e ideologie della guerra*; 4. Gorizia, Teatro Verdi, *Le donne e la guerra*; 5. Udine, Teatro Nuovo Giovanni da Udine, *Guerra!*; 6. San Vito al Tagliamento, Teatro Arrigoni, *Poeti di guerra*; 7. Maniago, Teatro Verdi, *Il volto del nemico*; 8. Treviso, Teatro Comunale Mario Del Monaco, *Monumenti della guerra*; 9. Conegliano, Teatro Accademia, *Soldati di qua e di là del fiume*; 10. Montebelluna, Teatro di Villa Pisani - Biadene di Montebelluna, *La strage sulle correnti del fiume*; 11. Vittorio Veneto, Teatro Lorenzo Da Ponte, *Vincitori e vinti*; 12.

1 Un più ampio *reportage* dedicato ai *Classici Contro 2015. Teatri di Guerra* è pubblicato nella rivista online «Dionysus ex Machina» 6, 2015, pp. 311-335.

Vicenza, Palazzo Leoni Montanari, *Iconografia della guerra I*; 13. Vicenza, Teatro Olimpico, Polemos. *Le parole della guerra*; 14. Vicenza, Palazzo Leoni Montanari, *Iconografia della guerra II*; 15. Vicenza, Teatro Olimpico, *Il racconto della guerra*; 16. Bassano del Grappa, Libreria Palazzo Roberti, *Memorie di guerra*; 17. Bassano Del Grappa, Museo Civico, *Patrie e guerra*; 18. Schio, Teatro Civico, *Antropologia della guerra: seduzioni e immaginario collettivo*; 19. Thiene, Teatro Comunale, *Le vittime della guerra*; 20. Trento, Castello del Buonconsiglio, *La grande illusione*; 21. Rovereto, Teatro Zandonai, *Satira della guerra*; 22. Feltre, Teatro de la Sena, *La tragedia della guerra*; 23. Belluno, Teatro Comunale, *Mitologia della guerra*; 24. Venezia, Teatro di Santa Margherita, *Guerra senza fine*.

Nel programma si sono alternati (in ordine di apparizione): Peter Mauritsch (Karl-Franzens-Universität Graz), Flavio Gregori (Università Ca' Foscari Venezia), Francesco Vallerani (Università Ca' Foscari Venezia), Elisa Bugin e Andrea Cerica (Aletheia Ca' Foscari), Sotera Fornaro (Università di Sassari), Andrea Cozzo (Università di Palermo), Giuseppe Sandrini (Università di Verona), Egidio Ivetic (Università di Padova), Carmine Catenacci (Università di Chieti Pescara), Giovannella Cresci (Università Ca' Foscari Venezia), Elena Fabbro (Università di Udine), Giorgio Brianese (Università Ca' Foscari Venezia), Marcella Farioli (Modena), Barbara Graziosi (Durham University UK), Bruna Bianchi (Università Ca' Foscari Venezia), Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia), Ugo Fantasia (Università di Parma), Mario Isnenghi (Università Ca' Foscari Venezia), Paolo Puppa (Università Ca' Foscari Venezia), Federico Condello (Università di Bologna), Alice Bonandini (Università di Trento), Alessio Quercioli (Trento), Paolo Leoncini (Università Ca' Foscari Venezia), Giacomo Viola (Udine), Marco Bettalli (Università di Siena), Marco Fucecchi (Università di Udine), Luigi Perissinotto (Università Ca' Foscari Venezia), Fabrizio Borin (Università Ca' Foscari Venezia), Alessandro Fo (Università di Siena), Rolando Damiani (Università Ca' Foscari Venezia), Marta Mazza (Mibac Venezia), Mauro Passarin (Museo del Risorgimento e della Resistenza Vicenza), Alessandro Iannucci (Università di Bologna-Ravenna), Simone Beta (Università di Siena), Nicoletta Brocca (Università Ca' Foscari Venezia), Gian Mario Villalta (Pordenone), Alberto Camerotto (Università Ca' Foscari Venezia), Valentina Garulli (Università di Bologna), Mario Lentano (Università di Siena), Luciano Cecchinel (Revine Lago), Luigi Battezzato (Università del Piemonte Orientale), Luigi Spi-

na (Antropologia e Mondo Antico Siena), Roberto Danese e Fabrizio Loffredo (Università di Urbino), Francesco Puccio, Alfonso Napoli, Claudia Lo Casto, Ernesto Tortorella (Salerno), Lucio Milano (Università Ca' Foscari Venezia), Giuseppe Pucci (Università di Siena), Mauro Varotto (Università di Padova), Umberto Curi (Università di Padova), Olimpia Imperio (Università di Bari), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Patricia Zanco e Gabriele Grotto (Vicenza), Federica Giacobello (Università di Milano), Nico Stringa (Università Ca' Foscari Venezia), Claudio Rigon (Vicenza), Filippomaria Pontani (Università Ca' Foscari Venezia), Mario Cantilena (Università Cattolica di Milano), Paolo Rumiz (Trieste), Patrizia Laquidara (Vicenza), Stefano Maso (Università Ca' Foscari Venezia), Alberto Mario Banti (Università di Pisa), Marco Fernandelli (Università di Trieste), Alessandro Casellato (Università Ca' Foscari Venezia), Alvaro Barbieri (Università di Padova), Renzo Tosi (Università di Bologna), Marco Mondini (ISIG-FBK & Università di Padova), Giorgio Ieranò (Università di Trento), Olivia Guaraldo (Università di Verona), Anna Zago, Piergiorgio Piccoli e Aristide Genovese (Theama Teatro Vicenza), Maurizio Bettini (Università di Siena), Marco Mondini (ISIG-FBK & Università di Padova), Federica Lotti (Conservatorio Benedetto Marcello Venezia), Silvia Romani (Università di Torino), Gianni Guastella (Università di Siena), Claudio Longhi (Università di Bologna), Anna Beltrametti (Università di Pavia), Riccardo Drusi (Università Ca' Foscari Venezia), Susanna Böhme-Kuby (Università Ca' Foscari Venezia), Stefania De Vido (Università Ca' Foscari Venezia), Stefano Jossa (Royal Holloway University, London), Claudia Salmi (Archivio di Stato di Belluno e di Trieste), Luciana Palla (Belluno), Renata Raccanelli (Università di Verona), Dino Piovan (Vicenza), Alessandro Faccioli (Università di Padova).

Il progetto, ideato da Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani per l'Università Ca' Foscari Venezia, è stato realizzato in collaborazione con Elena Fabbro e Marco Fucecchi per l'Università di Udine e le azioni in Friuli Venezia Giulia e con Giorgio Ieranò e Alice Bonandini per l'Università di Trento e le azioni in Trentino-Alto Adige.

Nulla sarebbe stato possibile senza l'attiva e preziosissima collaborazione dei Licei e delle istituzioni cittadine. Piace dunque ricordare i nomi di chi ha accolto l'iniziativa e ha collaborato alla progettazione e alla realizzazione delle azioni in particolare dai Licei delle diverse città: Daria Crismani, Irma Marin (Liceo Petrarca Trieste); Brigitta Bianchi, Oliva Quasimodo, Giulia Zudini (Liceo Dante Alighieri - Carducci Trie-

ste); Marco Bergamasco, Alessio Sokol, Cristina Rumich, Rosa Tucci (Liceo Dante Alighieri Gorizia); Agostino Longo, Paolo Angiola, Paolo Badalotti, Lucia Comelli, Monica Delfabro, Monica De Nardi, Paola Mondini, Franco Romanelli, Giuseppe Santoro (Liceo Stellini Udine); Francesca Battocletti (Liceo Uccellis Udine); Angela Piazza, Alessandra Rocco, Paolo Venti (Liceo Leopardi-Majorana Pordenone); Angelo Battel, Andrea Preo (San Vito al Tagliamento); Piero Tasca (Liceo Le Filandiere San Vito al Tagliamento); Piervincenzo Di Terlizzi (Liceo Torricelli Maniago); Alberto Pavan, Maurizio Baldin, Cristina Favaro, Roberta Frare, Carla Borghetto, Mariarita Ventura (Liceo Canova Treviso); Stefania Bet, Silvano Piccoli, Lorena Serlorenzi, Anna Botta, Mario Cenedese, Stefania Crozzoli, Daniela Foltran, Sandra Alfieri, Letizia Cavallini (Liceo Flaminio Vittorio Veneto); Paola Benvenuti, Andrea Da Ros, Iolanda Tiozzo, Andrea Bernardi, Roberta Maggi Perrotta, Stefano Da Ros (Liceo Marconi Conegliano); Stefano Colmagro (Conegliano); Maddalena Monico, Marta Ereno (Liceo Primo Levi Montebelluna); Patrizia Vercesi (Liceo Giorgione Castelfranco Veneto); Antonella Chiappin, Osvaldo Zanetto, Nicoletta De Bona, Maria Grazia De Pasqual, Lucia Da Rif, Carmelo Correnti (Liceo Tiziano Belluno); Melita Fontana (Scuola Comunale di Musica 'Antonio Miari' Belluno); Marta Bazzacco, Renata Cataldi, Emanuela Zancanaro, Gian Pietro Da Rugna (Liceo Dal Piaz Feltre); Daniela Caracciolo, Stefano Strazzabosco, Alessandra Moscheni, Nicola Curcio, Renata Battaglin, Luciano Chiodi (Liceo Pigafetta Vicenza); Dino Piovan, Raffaella Corrà, Gabriella Strinati (Liceo Corradini Thiene); Donata Dall'Alba, Alessandra Menegotto, Giorgia Menditto, Francesco Crivellaro (Liceo Zanella Schio); Antonella Carullo, Alessandra Tobaldin, Giovanna De Antoni, Maria Marchese (Liceo Brocchi Bassano); Giuseppina Moricca (Dialogos Bassano); Roberta Fuganti, Maria Pezzo (Liceo Prati Trento); Silvia Pontiggia, Elisa Gellini (Liceo Antonio Rosmini Rovereto); Fabrizio Rasera (Accademia degli Agiati Rovereto); Michela Andreani, Antonella Trevisiol (Liceo Marco Polo Venezia); Angelo Callipo, Alberto Furlanetto, Anna Salvagno (Liceo Foscarini Venezia); Elisabetta Saltelli (Liceo Morosini Venezia); Carlo Franco, Maria Angela Gatti, Silvia Talluri (Liceo Franchetti Mestre-Venezia); Luisa Andreatta, Monica Niero (Liceo Majorana-Corner Mirano); Luigi Salvioni, Grazia Dalla Mutta, Tania Marin (Liceo Montale San Donà di Piave); Manuela Padovan (Liceo XXV Aprile Portogruaro).

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE
Università Ca' Foscari Venezia

LA GUERRA IN ROMA Discorsi ai soldati e discorsi dei soldati

Nel testamento politico di Augusto, un documento atto a generare consenso che venne reso pubblico nel 14 d.C. alla morte del principe, la pace da lui instaurata in tutto il mondo conosciuto viene definita *parta victoriis pax*, cioè «pace partorita dalle vittorie»¹; si tratta di una esemplificazione palmare di come in Roma antica, all'inizio dell'età imperiale, si ritenesse che solo la guerra potesse generare, con i suoi esiti positivi, cioè la vittoria sul campo, sicurezza per la comunità e assenza di conflitti interni ed esterni. La guerra era avvertita, dunque, in modo assai diverso da quello dettato ai moderni da nuove sensibilità: non un evento da scongiurare, bensì una pratica necessaria a garantire il benessere della collettività e finanche un'occasione da cogliere². Come per molte società antiche, il coraggio fisico dimostrato sul campo di battaglia, chiamato *virtus*, rappresentava un elemento fondante del sistema di valori condivisi che i Romani sintetizzavano nell'espressione *mos maiorum*, cioè nello statuto fondante della vita comunitaria. Sulla base di tali premesse, la città coltivò assai precocemente la sua vocazione espansionistica; di conseguenza, mise al centro degli interessi della comunità i meccanismi, le cerimonie, gli attori della guerra. Si trattò di una scelta consapevole e condivisa che si tradusse nel 312 a.C. addirittura nella costruzione, su iniziativa del censore 'rivoluzionario' Appio Claudio Cieco, di un tempio dedicato alla dea Bellona, la personificazione stessa della guerra, poiché proprio la guerra era considerata il principale strumento di arricchimento sia individuale che collettivo. I

-
- 1 R. Gest. div. Aug. 13: *Ianum Quirinum, quem claussum esse maiores nostri volerunt, cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parta victoriis pax, cum prius quam nasceret a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principe senatus claudendum esse censuit.*
 - 2 Circa il nuovo dibattito sull'imperialismo romano, si vedano l'approccio interpretativo 'pericentrico' di Champion (ed.) 2004 e quello 'sistemico' di Eckstein 2006 e Eckstein 2008, su cui le considerazioni di Thorton 2013, p. 137.

profitti che derivavano dai conflitti armati, soprattutto in termini di acquisizione di nuove terre, costituiscono infatti fin dall'età monarchica il motore di una società militarista in cui i soldati dovevano concorrere alla guerra procurandosi a proprie spese l'armamento; la vittoria non solo contribuiva a conferire prestigio politico al comandante e, attraverso i bottini, guadagni a chi aveva rischiato la vita in battaglia, ma, attraverso la distribuzione della terra conquistata anche ai ceti subalterni (i nullatenenti esenti dal servizio militare), forniva loro i mezzi per conseguire la capacità patrimoniale sufficiente a renderli, a loro volta, abili all'arruolamento. Si risolvevano così a spese dei vinti le tensioni sociali interne e, contemporaneamente, i nuovi arruolati incrementavano progressivamente gli effettivi dell'esercito, garantendo strumenti sempre più efficaci per nuovi programmi di espansione. La guerra in Roma si nutriva, dunque, di se stessa, si 'pagava da sola' ed innestava un circuito ritenuto 'virtuoso' per la comunità: le guerre assicuravano nuove terre, le quali trasformavano i nullatenenti in piccoli proprietari che divenivano nuovi potenziali soldati da impiegare in nuove guerre di espansione.

In tale contesto nessuno stupore che le parole della guerra occupassero, da protagoniste, gli spazi della politica e scandissero i ritmi della vita cittadina. Erano innanzitutto parole che risuonavano in Roma nel corso delle assemblee: nelle sedute del senato, nelle concioni informative tenute dai magistrati nel foro, nelle deliberazioni dei comizi, ma anche nelle cerimonie religiose ritualmente predisposte per propiziare il felice esito della lotta armata e per celebrarne gli esiti³.

Si è calcolato che la maggioranza delle decisioni sottoposte all'approvazione del popolo riguardasse temi connessi con la guerra: le votazioni implicavano non solo e non tanto l'atto della dichiarazione del conflitto (guerra sì o guerra no e guerra contro chi), quanto la responsabilità del comando militare (guerra guidata da chi), le condizioni di resa da accordare ai vinti (se, quando e come terminare il conflitto), la spartizione dei bottini (a chi e in che misura conferire i premi), le modalità di ripartizione dei benefici della conquista (come suddividere le nuove terre acquisite), la concessione al comandante e all'esercito vincitore dell'onore della cerimonia del trionfo (come remunerare in termini di prestigio gli attori della vittoria).

3 Spunti informativi sulle concioni militari e civili, nonché sulle incombenze dei consoli a Roma, in riferimento soprattutto a temi di politica estera, in Pina Polo 1989, Pina Polo 1997 e Pina Polo 2011.

Il popolo, che aveva accompagnato con parole beneauguranti la *profectio* dell'esercito, spiava con ansia l'arrivo in città delle *litterae* del comandante sperando che, coronate di alloro, comunicassero l'esito positivo della campagna militare; si accalcava nel foro per ascoltare le parole del *nuntius victoriae*, che descrivevano le fasi dello scontro finale; partecipava davanti ai templi alle *supplicationes gratulatoriae* indette dal senato per esprimere, attraverso le litanie di ringraziamento, riconoscenza agli dèi che avevano concesso il successo militare; assisteva con entusiasmo, commentando le fasi della cerimonia, alle sfilate trionfali in cui l'accompagnamento sonoro era quello dei soldati che scandivano a passo di marcia i ritornelli della vittoria. Le imprese vittoriose, le *res gestae* dei singoli e il valore delle truppe, entravano infine a far parte della memoria collettiva; cantate nei banchetti aristocratici, raccontate nel corso dei funerali degli esponenti di spicco della società, dipinte sui muri dei templi, rappresentavano il modello di comportamento che il *mos maiorum* imponeva alle giovani generazioni di replicare e, se possibile, superare⁴.

Ma le parole della guerra erano soprattutto quelle che venivano pronunciate quando l'esercito era lontano da Roma e si trattava di uno scambio comunicativo bidirezionale. Parole ai soldati e parole dei soldati.

Parole ai soldati

Il generale parlava all'inizio della campagna militare dopo aver proceduto alla purificazione dell'esercito e in tale occasione esplicitava gli obiettivi generali della guerra, ma il momento in cui le parole contavano di più era prima della battaglia in occasione di quella che veniva chiamata *adlocutio* o *cohortatio* e in cui il comandante arringava i suoi soldati, motivandoli in vista dell'imminente combattimento. La cornice in cui si inscrivevano tali discorsi di guerra prevedeva una precisa scenografia, una sequenza ripetitiva di atti, di gesti, di segnali visivi e sonori, alla presenza di numerosi attori: il generale che indossava l'abbigliamento bellico (corazza e mantello purpureo) e parlava da una pedana sopraelevata, i soldati *armati ornatique* disposti in ordine serrato, varie fi-

4 In generale sul tema della celebrazione della vittoria, dei suoi aspetti 'comunicativi' e liturgici, nonché sulle pratiche performative ad essa connesse si veda, fra la ricca bibliografia, Rüpke 1990, Sumi 2005, Bastien 2007.

gure di contorno come gli addetti al sacrificio (sacerdoti e vittimari), i littori, il banditore, i portatori di insegne e vessilli.

Tante volte gli storici antichi, greci e latini, si sono cimentati, su imitazione di Tucidide, a ricreare le arringhe militari o inventandole integralmente o ricostruendole sulla base di fonti intermedie o raccogliendo informazioni di prima mano da testimoni oculari⁵. Nonostante non ci sia pervenuta alcuna *adlocutio* nella sua accertata autenticità ed interezza, è possibile, però, risalire alla sua articolazione tematica canonica: il generale seguiva infatti un indice argomentativo costante che veniva adattato alle circostanze contingenti. L'arringa iniziava con una preghiera rivolta al dio prescelto dal comandante cui, secondo il profilo contrattualistico della religione romana, veniva garantita, in cambio della vittoria, la decima parte del bottino; seguiva (ed è questa una specificità del mondo romano) un'invocazione alla divinità del nemico cui si prometteva, se fosse passata dalla parte dei Romani, di essere accolta nel pantheon, ricevendo culto, tempio, rito, sacrifici. Era questa la premessa della successiva inclusione dei vinti nello stato romano. Esempificano tale *incipit* dell'arringa militare le parole pronunciate dal dittatore Camillo prima dello scontro finale in occasione dell'assedio di Veio, secondo la versione di Livio:

Tuo ductu, inquit, Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Veios, tibi que hinc decimam partem praedae voveo. Te simul, Iuno Regina, quae nunc Veios colis, precor, ut nos victores in nostram tuamque mox futuram urbem sequare, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat⁶.

O Pitico Apollo, disse, sotto la tua guida e per tua divina ispirazione mi avvio a distruggere la città di Veio e a te offro in voto la decima parte del bottino che se ne trarrà. Nello stesso tempo supplico te, Giunone Regina, che ora risiedi a Veio, di seguire noi vincitori nella nostra città che fra breve sarà anche tua, perché ivi possa accoglierti un tempio degno della tua grandezza.

Esaurito il capitolo religioso, il generale si rivolgeva ai soldati e li apostrofava direttamente; la scelta della definizione con cui appellare i militi (Romani, Quiriti, soldati) non era neutrale, bensì altamente indica-

5 Per un recente quadro riassuntivo delle posizioni espresse dalla critica sul tema dell'autenticità delle arringhe riportate dalle fonti storiografiche si veda Mas-
trorosa 2014.

6 Liv. 5.21.2; trad. it. M. Scandola.

tiva del rapporto che si intendeva instaurare con le truppe. Cesare, ad esempio, era solito interpellare i soldati con il termine ‘commilitoni’ per sottolineare la vicinanza e la solidarietà che lo univa all’esercito, come riferisce Svetonio: «Durante le arringhe che rivolgeva loro non li chiamava soldati ma con il termine più empatico di compagni d’armi»⁷. In occasione di una ribellione, bastò che si rivolgesse loro chiamandoli Quiriti e non soldati per spingere i rivoltosi a ricredersi e a rinunciare ad ogni forma di insubordinazione⁸. Svetonio informa anche che Augusto, il quale, come il padre adottivo Cesare, aveva usato la stessa modalità appellativa, quando decise di ridurre drasticamente il potere decisionale dei soldati, smise di chiamarli commilitoni:

Neque post bella civilia aut in contione aut per edictum ullos militum commilitones appellabat, sed milites, ac ne a filiis quidem aut privignis suis imperio praeditis aliter appellari passus est, ambitiosius id existimans, quam aut ratio militaris aut temporum quies aut sua domusque suae maiestas postulare⁹.

Mai dopo le guerre civili, sia nelle arringhe sia nei proclami chiamò i suoi uomini ‘commilitoni’ ma sempre ‘soldati’ e costrinse anche i figli e i figliastri a fare così, quando avevano il comando, perché pensava che la prima formula appellativa fosse più pretenziosa di quanto richiedesse sia la disciplina militare che la tranquillità dei tempi, sia la dignità sua e della sua famiglia.

All’apostrofe faceva seguito in primo luogo la rassicurazione circa le buone ragioni del conflitto, circa il fatto, cioè, che la guerra era da considerarsi giusta (*bellum iustum*), poiché era stata proclamata rispettando il diritto umano e religioso¹⁰; la colpa delle ostilità ricadeva immancabilmente sul nemico, identificato con la parola *hostis* la quale divideva

7 Suet. *Iul.*67: *Nec milites eos pro contione, sed blandiore nomine commilitones appellabat.*

8 Suet. *Iul.*70: *Decimanos autem Romae cum ingentibus minis summoque etiam urbis periculo missionem et praemia flagitantes, ardente tunc in Africa bello, neque adire cunctatus est, quanquam deterrentibus amicis, neque dimittere; sed una voce, qua ‘Quirites’ eos pro militibus appellarat, tam facile circumegit et flexit, ut ei milites esse confestim responderint et quamvis recusantem ultro in Africam sint secuti; ac sic quoque seditiosissimum quemque et praedae et agri destinati tertia parte multavit.* Cfr. anche Cass. Dion. 42.53.1.

9 Suet. *Aug.* 25.

10 Sul concetto di *bellum iustum* si veda, in generale, Albert 1980, Mantovani 1990, Loreto 2001.

la stessa radice con il termine *hospes*: era costui lo straniero, colui che veniva da fuori, ma che aveva infranto il codice dei rapporti basati sulla *fides*¹¹. I Romani erano convinti di agire sempre secondo termini etici, in osservanza del *ius gentium*, per difendere le proprie frontiere, per proteggere i loro alleati, per punire atti di ostilità contro i propri concittadini. Era questo, dunque, il momento in cui il generale denunciava i torti subiti dai nemici che giustificavano il ricorso alla forza: invasione del territorio romano, uccisione di connazionali, infrazione di patti precedentemente conclusi, offese arrecate agli ambasciatori, minacce agli alleati, oppure, al tempo delle guerre civili, offese alla *dignitas* del comandante. Era questo il momento in cui veniva demonizzato il nemico e se ne dipingevano a tinte fosche le efferatezze e la mancanza di lealtà (*fides*); nonché le potenziali capacità offensive che si riteneva necessario prevenire. Così Cesare giustificava, ad esempio, la sua spedizione contro Ariovisto:

Et secundum ea multae res eum hortabantur quare sibi eam rem cogitandam et suscipiendam putaret, in primis quod Haeduos, fratres consanguineosque saepe numero a senatu appellatos, in servitute atque [in] ditione videbat Germanorum teneri eorumque obsides esse apud Ariovistum ac Sequanos intellegebat; quod in tanto imperio populi Romani turpissimum sibi et rei publicae esse arbitrabatur. Paulatim autem Germanos consuescere Rhenum transire et in Galliam magnam eorum multitudinem venire populo Romano periculosum videbat, neque sibi homines feroces ac barbaros temperaturos existimabat quin, cum omnem Galliam occupavissent, ut ante Cimbri Teutonique fecissent, in provinciam exirent atque inde in Italiam contenderent, praesertim cum Sequanos a provincia nostra Rhodanus divideret; quibus rebus quam maturime occurrendum putabat. Ipse autem Ariovistus tantos sibi spiritus, tantam arrogantiam sumpserat, ut ferendus non videretur¹².

E, dopo queste, molte ragioni lo convincevano, per cui credeva che quel fatto doveva considerarlo e risolverlo, anzitutto perché vedeva che gli Edui, chiamati molto spesso dal senato con il titolo di fratelli e consanguinei, erano tenuti in schiavitù ed in sudditanza dei Germani e sapeva che loro ostaggi erano presso Ariovisto ed i Sequani; e questo, considerata la potenza del popolo romano, credeva che fosse per lui e per lo stato molto vergognoso. Vedeva poi un pericolo per il popolo romano nell'abitudine che i Germani stavano prendendo di passare il Reno e giungere in Gallia con grande moltitudine, e riteneva che, da uomini feroci e barbari quali erano, non si sarebbero tratti, dopo aver occupata tutta la Gallia, come prima avevano fat-

11 Sul tema, con riflessioni di natura antropologica, Accardi, Cola, 2010.

12 Caes. *Gall.* 1.33.

to i Cimbri ed i Teutoni, dal riversarsi nella provincia e di lì dirigersi verso l'Italia, dal momento che il Rodano divideva i Sequani dalla nostra provincia; per tali motivi dunque pensava si dovesse intervenire al più presto possibile. Lo stesso Ariovisto poi aveva assunto così grave animosità, e così grave arroganza, che non sembrava sopportabile.

Era quindi la volta per il generale di richiamare alla memoria le gesta esemplari degli antenati, menzionando, come in una sorta di regesto catalogico, i grandi vincitori del passato: non mancava mai il ricordo di Camillo, espugnatore di Veio, dei Deci, padre e figlio, che si erano immolati per ottenere la vittoria contro i Latini e i Sanniti, di Scipione l'Africano, che aveva vinto Cartagine, di Mario, che aveva sconfitto i barbari del nord. Virgilio, nelle sue *laudes Italiae*, riecheggia proprio tale canone: «Essa (l'Italia) generò i Deci, i Marii, e i grandi Camilli, gli Scipiadi forti in guerra e te, grandissimo Cesare, già vittorioso nelle estreme località dell'Asia che adesso scacci dai colli romani l'imbelle indiano»¹³.

Veniva poi il capitolo delle rassicurazioni tattico-strategiche; a seconda delle circostanze, al fine di esaltare l'ardimento dei soldati, o veniva irrisa la viltà dei nemici e se ne ricordavano le passate sconfitte o, se se ne riconosceva il valore, si richiamavano i diversi motivi di superiorità delle armi romane (la differenza numerica, la maggior esperienza, la favorevole disposizione sul terreno, le migliori condizioni tattico-strategiche): ad esempio, il console Manio Acilio, prima della battaglia delle Termopili, avrebbe esortato i soldati con queste parole:

Plerosque omnium ordinum, milites, inter vos esse video, qui in hac eadem provincia T. Quincti ductu auspicioque militaveritis. Macedonico bello inxsuperabilior saltus ad amnem Aoum fuit quam hic; quippe portae sunt hae, et unus inter duo maria clausis omnibus velut naturalis transitus est; munitiones et locis opportunioribus tunc fuerunt et validiores impositae; exercitus hostium ille et numero maior et militum genere aliquanto melior; quippe illic Macedones Thracesque et Illyrii erant, ferocissimae omnes gentes, hic Syri et Asiatici Graeci sunt, vilissima genera hominum et servituti nata¹⁴.

13 Verg. *georg.* 2.167-172: *haec genus acre virum Marsos pubemque Sabellam / adsuetumque malo Ligurem Volscosque verutos / extulit, haec Decios Marios / magnosque Camillos, / Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar, / qui nunc / extremis Asiae iam victor in oris / inbellem avertis Romanis arcibus Indum.*

14 Liv. 36.17.2-5.

Vedo esserci tra voi, o soldati, parecchi di tutti gli ordini che in questa stessa provincia avete militato sotto il comando e gli auspici di Tito Quinzio. Nella guerra macedonica il passo di Aoo fu più difficile a superarsi di questo. Infatti sono queste quasi delle porte, ed essendo tutto chiuso all'intorno da due mari, questo è il solo passo naturale. Le fortificazioni d'allora erano sia in luoghi più opportuni sia più robuste: era quell'esercito nemico sia maggiore di numero, sia alquanto migliore per la qualità dei soldati. Vi erano colà e Macedoni e Traci e Illiri, tutti popoli ferocissimi; qui non ci sono che Siri e Greci asiatici, razze di uomini vigliacchi e nati per servire.

L'ultimo argomento toccato dall'arringa, e forse il più atteso, riguardava, oltre al traguardo di un ampliamento dell'egemonia di Roma, le prospettive di bottino: terre, schiavi, ricchezze. Così conclude, infatti, Manio Acilio la sua arringa:

Illud proponere animo vestro debetis, non vos pro Graeciae libertate tantum dimicare, quamquam is quoque egregius titulus esset, liberatam a Philippo ante nunc ab Aetolis et ab Antiocho liberare, neque ea tantum in praemium vestrum cessura, quae nunc in regiis castris sunt, sed illum quoque omnem apparatus, qui in dies ab Epheso expectatur, praedae futurum, Asiam deinde Syriamque et omnia usque ad ortum solis ditissima regna Romano imperio aperturos.¹⁵

Dovete aver ben presente questo, che non combattete solamente per la libertà della Grecia (benché sarebbe pur questo solo un egregio titolo liberarla, come prima da Filippo, ora dagli Etoi e da Antioco), che non solamente diverrà vostro premio tutto ciò che si trova negli accampamenti del re, ma anche tutto quanto approntato, che ogni giorno si aspetta da Efeso, tutto sarà vostra preda; e che da lì in poi spalancherete al vostro dominio l'Asia e la Siria e tutti i regni ricchissimi fino dove nasce il sole.

Il discorso si chiudeva spesso con una formula interrogativa a cui seguiva la risposta corale delle truppe. Così, al passaggio del Rubicone, la reazione vocale dei soldati presenti sembra rispondere a una precisa sollecitazione interrogativa di Cesare che invocò l'assenso alla sua azione eversiva:

Hortatur, cuius imperatoris ductu VIII annis rem publicam felicissime gesserint plurimaque proelia secunda fecerint, omnem Galliam Germaniamque pacaverint, ut eius existimationem dignitatemque ab inimicis de-

15 Liv. 36.17.13-14.

fendant. Conclamant legionis XIII, quae aderat, milites [...] sese paratos esse imperatoris sui tribunorumque plebis iniurias defendere¹⁶.

Esorta quindi i soldati a difendere dai nemici la fama e la dignità del loro comandante, sotto la cui guida avevano per nove anni tanto gloriosamente servito la repubblica, condotto tante battaglie vittoriose e pacificato tutta la Gallia e la Germania. I soldati della tredicesima legione che era presente gridano a una sola voce di essere pronti a vendicare le offese fatte al loro generale e ai tribuni della plebe.

Dopo l'*adlocutio* il generale poteva passare tra i ranghi e interpellare brevemente graduati e soldati per motivarli al combattimento; la capacità di *cohortari* era, ad esempio, dote molto apprezzata da Cesare per i suoi luogotenenti.

Dopo la battaglia, se l'esito era stato positivo, un nuovo appuntamento prevedeva nuove parole da parte del generale; erano le cosiddette *laudationes*, cioè le lodi che accompagnavano la corresponsione dei doni militari ai soldati che si erano distinti per atti di valore, segnalati dagli ufficiali al comandante. Era anche il momento della concessione della cittadinanza agli ausiliari come premio al loro valore e, infine, della contabilità dei caduti di entrambe le parti, dei commilitoni da commemorare e dei nemici il cui numero veniva ostentato e spesso maggiorato al fine di ottenere il riconoscimento del trionfo.

Non sempre ovviamente la vittoria arrideva alle armi romane e non sempre le parole del generale erano conseguentemente di lode. In caso di sconfitta risuonavano allora le parole del rimprovero, quelle della comminazione di castighi con procedura sommaria e perfino quelle della condanna a morte attraverso la decimazione. Nella guerra contro i Volsci nel 471 a.C., ad esempio, il console Appio Claudio non esitò, secondo Livio, ad infierire contro le sue truppe colpevoli di una vergognosa fuga davanti al nemico:

Advocataque contione invecus haud falso in proditorem exercitum militaris disciplinae, desertorem signorum, ubi signa, ubi arma essent singulos rogitans, inermes milites, signo amisso signiferos, ad hoc centuriones duplicariosque qui reliquerant ordines, virgis caesos securi percussit: cetera multitudo sorte decimus quisque ad supplicium lecti¹⁷.

16 Caes. *civ.* 1.7; trad. it. M. Bruno.

17 Liv. 2. 59. 9-11; trad. it. M. Scandola.

Chiamato a rapporto l'esercito, non a torto inveì contro di esso, accusandolo di aver tradito la disciplina militare e di aver disertato le insegne, chiedendo a ciascuno dove fossero le insegne, dove fossero le armi, e fece fustigare e poi decapitare i soldati che erano disarmati, i signiferi che avevano perduto le insegne e inoltre i centurioni e i duplicari che avevano abbandonato le file: il resto dell'esercito fu sottoposto a decimazione.

Le parole dei soldati

Quali erano le parole dei soldati? Le fonti letterarie prestano loro minor attenzione ma sappiamo che le truppe in due occasioni parlavano corralmente: quando la vittoria era decisiva accoglievano, infatti, il generale al grido di *imperator* e tale acclamazione, che consentiva al *dux* di fregiarsi del titolo per un anno, costituiva per lui condizione ineludibile per richiedere al senato il riconoscimento del trionfo¹⁸.

I soldati parlavano anche in occasione del corteo trionfale, quando alternavano ai canti della vittoria in versi saturni, ritmati dal passo di marcia e spesso composti dallo stesso generale, le battute irriverenti da loro stessi concepite all'indirizzo del comandante. Nello spazio della festa era infatti concesso quel rovesciamento delle gerarchie severamente vietato nelle altre occasioni della vita militare, scandita da una severa disciplina; ad esempio, l'omosessualità di Cesare fu tema scelto dalle sue truppe per le loro irriverenti strofe in occasione del trionfo del 46 a.C.: «Cesare ha sottomesso le Gallie, Nicomede ha messo sotto Cesare: ecco Cesare che ha sottomesso le Gallie, ora trionfa, Nicomede che ha messo sotto Cesare non riporta nessun trionfo»¹⁹. E, secondo Svetonio, non mancarono, nell'occasione, anche allusioni ai suoi appetiti sessuali, alla sua calvizie, ai suoi debiti:

Ne provincialibus quidem matrimoniis abstinuisse vel hoc disticho apparet iactato aequae militibus per Gallicum triumphum: Urbani, servate uxores: moechum calvom adducimus. / Aurum in Gallia effutuisti, hic sumpisti mutuum²⁰.

18 Sul tema Combès 1966.

19 Suet. *Iul.* 49: *Gallico denique triumpho milites eius inter cetera carmina, quae curram prosequentes ioculariter canunt, etiam illud vulgatissimum pronuntiaverunt: Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem: / Ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias, / Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem* (trad. it. E. Nosedà).

20 Suet. *Iul.* 51; trad. it. E. Nosedà.

E (Cesare) non si astenne nemmeno dalle donne della provincia, come appare evidente da questo distico, continuamente ripetuto dai soldati durante il trionfo sui Galli: “Cittadini, sorvegliate le vostre donne: vi portiamo l’adultero calvo; in Gallia, o Cesare, hai dissipato con le donne il denaro che qui hai preso in prestito”.

I soldati, cui non mancava spesso coesione ed alfabetizzazione politica, parlavano inoltre fra di loro per concertare azioni comuni; potevano, attraverso la catena di comando e l’intermediazione dei graduati, far giungere messaggi al generale, ma potevano anche interrompere la concione del comandante per esprimergli solidarietà, manifestare consenso attraverso l’applauso, trasmettere direttamente le motivazioni di un eventuale disagio. Così Cesare, nel corso della campagna gallica, riferisce degli umori delle truppe a lui comunicati in varie forme durante l’assedio di *Avaricum*:

Quin etiam Caesar cum in opere singulas legiones appellaret et, si acerbis inopiam ferrent, se dimissurum oppugnationem diceret, universi ab eo, ne id faceret, petebant: sic se complures annos illo imperante meruisse, ut nullam ignominiam acciperent, nusquam infecta re discederent: hoc se ignominiae laturos loco, si inceptam oppugnationem reliquissent: praestare omnes perferre acerbitates, quam non civibus Romanis, qui Cenabi perfidia Gallorum interissent, parentarent. Haec eadem centurionibus tribunisque militum mandabant, ut per eos ad Caesarem deferrentur²¹.

Anzi, quando Cesare, ispezionando i lavori, parlava a ciascuna legione e diceva che, se le privazioni imponevano loro troppo dura sofferenza, egli avrebbe rinunciato all’assedio, tutti insieme pregavano che non lo facesse: avevano militato parecchi anni sotto il suo comando, senza subire nessun affronto, senza lasciare mai nulla di incompiuto: l’avrebbero considerato come un disonore, se avessero abbandonato l’assedio iniziato: preferivano sopportare ogni sofferenza piuttosto che non vendicare i cittadini romani che erano caduti a Cenabo per il tradimento dei Galli. Facevano questi medesimi discorsi ai centurioni e ai tribuni perché li trasmettessero a Cesare.

Nel periodo delle guerre civili della tarda repubblica l’interventismo politico delle truppe trovò poi molte occasioni di trasformarsi in parole di protesta, di proposta, di mediazione, di rivendicazione²². In esse trapelarono più distintamente le sofferenze, i disagi e le aspirazioni della

21 Caes. *Gall.* 7.17.4-8; trad. it. A. Pennaccini.

22 Si veda ampia casistica e analisi del fenomeno in Mangiameli 2012, pp. 330-350.

bassa forza: «I soldati gli [a Cesare] parlarono a lungo delle fatiche sostenute, dei pericoli affrontati, e delle ricompense che avevano sperato e di cui si credevano meritevoli; poi gli espressero il desiderio di essere esonerati dal servizio»²³.

Se interpellati dal comandante prima del combattimento o durante la visita ai feriti, i soldati rispondevano poi individualmente alle sue battute. Così, nel corso della difficile campagna partico-armenica, Marco Antonio venne rinfrancato dalle parole dei feriti:

[ἀλλ' οὗτος μὲν ἐκ τῶν τραυμάτων οὐκ ἀνήνεγκε,] τοὺς δ' ἄλλους περιῶν ὁ Ἀντώνιος ἐπεσκόπει καὶ παρεθάρρυνε δεδακρυμένος καὶ περιπαθῶν. Οἱ δὲ φαιδροὶ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ λαμβανόμενοι, παρεκάλουν ἀπίοντα θεραπεύειν αὐτὸν καὶ μὴ κακοπαθεῖν, αὐτοκράτορα καλοῦντες καὶ σφύζεσθαι λέγοντες, ἂν ἐκείνος ὑγιαίη²⁴.

Antonio, andando in giro per l'accampamento, li visitava e li confortava [i feriti], con le lacrime agli occhi e molto commosso. E quelli, sereni, gli afferravano la destra e lo esortavano ad andarsene, preoccupandosi di se stesso senza affliggersi per loro. Lo chiamavano *imperator* e dicevano che la loro salvezza dipendeva dalla sua salute.

Per contro, nel corso delle ribellioni per la rivendicazione delle terre, dei congedi, delle paghe, non mancavano casi in cui prendevano la parola anche soldati semplici. In occasione delle rivolte militari seguite in Pannonia alla morte di Augusto, Tacito descrive attraverso le parole 'sobbillatrici' del soldato semplice Percennio le rimostranze delle truppe e le loro imperative richieste:

Postremo promptis iam et aliis seditionis ministris velut contionabundus interrogabat cur paucis centurionibus paucioribus tribunis in modum servorum oboedirent. Quando ausuros exposcere remedia, nisi novum et nutantem adhuc principem precibus vel armis adirent? Satis per tot annos ignavia peccatum, quod tricena aut quadragena stipendia senes et plerique truncato ex vulneribus corpore tolerant. Ne dimissis quidem finem esse militiae, sed apud vexillum tendentis alio vocabulo eosdem labores perferre. Ac si quis tot casus vita superaverit, trahi adhuc diversas in terras ubi per nomen agrorum uligines paludum vel inculta montium accipiant. Enimvero militiam ip-

23 Cass. Dion. 42.53.1: εἰπόντων δὲ αὐτῶν πολλὰ μὲν περὶ ὧν καὶ ἐπόνησαν καὶ ἐκινδύνευσαν, πολλὰ δὲ καὶ περὶ ὧν ἦλπισαν ἀξιούς τέ σφας τυχεῖν ἔφασκον εἶναι, καὶ μετὰ τοῦτο ἀφεθῆναι τε τῆς στρατείας (trad. it. G. Norcio).

24 Plut. *Ant.* 43.2; trad. it. R. Scuderi.

sam gravem, infructuosam: denis in diem assibus animam et corpus aestimari: hinc vestem arma tentoria, hinc saevitiam centurionum et vacationes munerum redimi. At hercule verbera et vulnera, duram hiemem, exercitas aestates, bellum atrox aut sterilem pacem sempiterna. Nec aliud levamentum quam si certis sub legibus militia iniretur, ut singulos denarios mererent, sextus decumus stipendii annus finem adferret, ne ultra sub vexillis tenerentur, sed isdem in castris praemium pecunia solveretur. An praetorias cohortis, quae binos denarios acceperint, quae post sedecim annos penatibus suis reddantur, plus periculorum suscipere? Non obtractari a se urbanas excubias: sibi tamen apud horridas gentis e contuberniis hostem aspici²⁵.

Alla fine, quando anche altri artefici della rivolta furono pronti, con piglio da arringatore andava chiedendo ai soldati perché mai ubbidissero come servi a pochi centurioni ed ancor più a pochi tribuni. Quando avrebbero osato reclamare provvedimenti in proprio favore, se non si rivolgevano ora, con preghiere o con minacce armate, ad un principe nuovo, ancora mal sicuro sul trono? Anche troppo s'era peccato di debolezza per tanti anni, tollerando, già vecchi e in maggioranza mutilati per ferite, trenta o quaranta anni di servizio. Nemmeno per i congedati questo aveva fine: trattenuti sotto le insegne, dovevano sopportare con altro nome i medesimi patimenti. Se poi qualcuno sopravviveva a tante peripezie, veniva trascinato in terre lontane, dove riceveva, con il nome di poderi, distese di acquitrini o di sterile pietrame. In verità il servizio stesso era gravoso, senza compenso; dieci assi al giorno erano valutati, corpo e anima insieme; con quello si dovevano comprare i vestiti, le armi, le tende, e anche riscattarsi dalle angherie dei centurioni e pagar l'esonazione dagli oneri più pesanti. Ma, per Ercole, bastonate, ferite, duri inverni, estati faticose, una guerra accanita o una pace senza frutto si prolungavano in eterno. Non c'era altro rimedio se non questo: assumere servizio solo a patti ben definiti: un denario di paga a testa, al sedicesimo anno il congedo e non essere poi trattenuti ancora, ma ricevere subito, nel campo stesso, il premio in denaro. Le coorti dei pretoriani, i quali percepivano due denari a testa e dopo sedici anni venivano restituiti alle loro case, affrontavano forse pericoli maggiori? Egli non intendeva parlar male delle milizie urbane: però erano essi, i legionari, a stare fra popolazioni selvagge; e dalle loro tende si scorgeva il nemico.

Tali parole esprimono una matura consapevolezza dei propri diritti e della propria forza contrattuale che ebbe modo di palesarsi con ricorrente ripetitività dopo che la 'riforma' del reclutamento operata da Gaio Mario conferì all'esercito una fisionomia sempre più decisamente professionale, la quale poi, in età imperiale, fece della truppa uno degli attori più incisivi della scena politica e dei nuovi equilibri istituzionali. Per

25 Tac. ann. 1.17.

lungo tempo, tuttavia, a cementare il rapporto fra vertici e basi dell'esercito, nonché tra questo e la società nel suo insieme, permase la condivisione dei valori che costituivano il tessuto connettivo della comunità. Cicerone li sintetizzò in un incisivo elenco che, se anche nell'occasione specifica risulta ambientato in uno scontro tra fazioni, può agevolmente essere declinato anche nell'orizzonte più ampio dell'impegno e della missione delle milizie: «Noi difendiamo i templi degli dèi immortali, noi le mura, noi le case e le dimore dei Romani, le are, i focolari, i sepolcri degli antenati; noi difendiamo le leggi, i tribunali, la libertà, le mogli, i figli, la patria»²⁶.

Riferimenti bibliografici

- A. Accardi, M. Cola, *Guerra e partnership: una riflessione sull'ambivalenza di «hostis»*, «QRO» 3, 2010, pp. 228-238.
- S. Albert, *Bellum iustum, die Theorie des gerechten Krieges und ihre praktische Bedeutung für die auswärtigen Auseinandersetzungen Roms in republikanischer Zeit*, Kallmünz 1980.
- J.L. Bastien, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République*, Paris 2007.
- C.B. Champion (ed.), *Roman Imperialism: Readings and Sources*, Oxford-Malden (Mass.) 2004.
- R. Combès, *Imperator. Recherches sur l'emploi et la signification du titre d'imperator dans la Rome républicaine*, Paris 1966.
- A. Eckstein, *Mediterranean Anarchy, Interstate War and the Rise of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 2006.
- A. Eckstein, *Rome enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean*, Malden 2008.
- L. Loreto, *Il bellum iustum e i suoi equivoci: Cicerone ed una componente della rappresentazione romana del Völkerrecht antico*, Napoli 2001.
- R. Mangiameli, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della repubblica*, Trieste 2012.
- M. Mantovani, *Bellum iustum: die Idee des gerechten Krieges in der römischen Kaiserzeit*, Bern-Frankfurt am Main 1990.
- I.G. Mastroso, *Octavien à la veille d'Actium chez Dion Cassius (L, 24-30): haranguer les troupes en diffamant l'adversaire*, «Exercices de

26 Cic. *Phil.* 8.3.8: *Nos deorum immortalium templa, nos muros, nos domicilia sedesque populi Romani, aras, focos, sepulchra maiorum, nos leges, iudicia, libertatem, coniuges, liberos, patriam defendimus* (trad.it. G. Bellardi).

- rhétorique» 3, 2014 <http://rhetorique.revues.org/328> (DOI : 10.4000/rhetorique.328).
- F. Pina Polo, *Las conciones civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.
- F. Pina Polo, *Contra arma verbis. El orador ante el pueblo en la Roma tardorepublicana*, Zaragoza 1997.
- F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- J. Rüpke, *Domi militiae: die religiöse Konstruktionen des Krieges in Rom*, Stuttgart 1990.
- G. Sumi, *Ceremony and Power. Performing Politics in Rome between Republic and Empire*, Ann Arbor 2005.
- J. Thornton, *L'età della conquista*, in M. Mazza (ed.), *Storia di Roma*, Catania 2013, pp. 103-140.

